



FONDAZIONE

SAN MICHELE
ARCANGELO

IL BRILLIO DEGLI OCCHI

INTERVENTI DI DANIELE NEMBRINI

Settimo incontro “Il brillio degli occhi” 28 marzo 2022

Di seguito vengono pubblicati gli interventi di Daniele Nembrini tenutisi in un ciclo di incontri “It’s Experience” iniziati lunedì 31 gennaio 2022. Gli incontri rivolti a tutti i Collaboratori che a vario titolo fanno parte delle nostre Opere con cadenza settimanale, hanno lo scopo di verificare sempre più a fondo l’origine della proposta delle Opere della Fondazione San Michele Arcangelo.

Abbiamo lavorato sul testo “Il Brillio degli Occhi” attraverso un confronto serrato con la nostra esperienza personale.

INDICE

INTRODUZIONE

- 1. QUID ANIMO SATIS**
- 2. COME CAPISCO QUALE È IL VERO BENE PER ME?**
- 3. SIAMO BRAVISSIMI AD INGANNARCI DA SOLI**
- 4. POSSIAMO ESSERE LIBERI CON UNA DIMENSIONE DI
INDIPENDENZA DAL DESIDERIO?**

INTERVENTO DANIELE NEMBRINI

INTRODUZIONE

Ci lamentiamo sempre che manca tutto, ci sembra che in fondo manchi tutto, tant'è che siamo insoddisfatti, ma ci manca una cosa che è la semplicità di Pedro¹, cioè quella di coincidere con il nostro bisogno, perché siamo così presuntuosi da decidere anche ciò che dovrebbe rispondere, corrispondere a quello che attendiamo e poi siamo insoddisfatti perché non vediamo quel che c'è.

Papa Francesco l'altro giorno diceva: «*Restituiamo il primato alla grazia, chiediamo il dono di capire*»². Anche stasera chiediamo il dono di capire, anzitutto qual è il nostro bisogno, non possiamo e non dobbiamo dare per scontato che noi lo si sappia, quantomeno che lo si guardi per quello che è, non per come noi vorremmo che fosse.

“Vieni Santo Spirito. Vieni per Maria.”

1. QUID ANIMO SATIS?

Intervento: A pagina 51, all'inizio nella 4ª riga, si dice: “è bellissimo vivere con la certezza di aver trovato una grande compagnia al mio cuore”, e tu intanto che leggevi hai fatto solo un accenno e hai detto: “e non sono solo le facce che abbiamo intorno”. Mi piaceva che mi aiutassi su questo punto, mi è sembrato un punto profondissimo.

Daniele - Direi perché niente basta al nostro cuore. Non è che è vero perché lo dico io o lo chiedi tu o ce lo ridiciamo: lo sappiamo benissimo tutti che tutte le volte che abbiamo scommesso tutto su qualcuno o su qualcosa, quella situazione magari all'inizio sembrava potesse essere totalizzante, ma poi il tempo ha dimostrato che non era così. Il rischio è commettere l'errore di arrestarsi sempre al primo impatto o alla superficie. Anche fra noi, domandiamoci: perché stiamo insieme? All'inizio sarà stata una simpatia, un impeto, una corrispondenza che ci ha fatto sussultare. Ma nel tempo neanche questa tiene. Se stiamo ancora insieme è perché siamo andati al di là del primo impatto, della superficie, e abbiamo cominciato a guardarci per quello che ciascuno porta addosso nel

¹ L'incontro si è aperto con il canto *Pedro o pedreiro*. Il testo è riportato in appendice.

² Papa FRANCESCO, *Omelia*, Basilica di San Pietro, 25 marzo 2022.

profondo; e così, solo così possiamo continuare a volerci bene, anche se, come me, non siamo tanto capaci. Tant'è che quando caschiamo in questo errore sappiamo bene i danni e le arrabbiature che ne derivano; e se ci cadiamo tutti insieme è anche peggio, perché il nostro incontro diventa ideologico: ci mettiamo insieme, stretti stretti, vicini vicini, pensando che questo possa riempire il cuore di ciascuno. Non sarà la simpatia tra di noi, metterci d'accordo e condividere certi gesti, certi giudizi, certi momenti, a rispondere a tutta l'attesa del mio cuore.

A volte, per aiutarci a capire, dico in maniera provocatoria: “Di voi non mi importa niente, se non per quello che portate”. E voi potreste dire lo stesso di me. Vedo delle facce un po' perplesse, e allora mi spiego. Ci hanno cresciuto troppo con l'idea degli altri, l'idea che il cristianesimo è altruismo, bisogna fare del bene agli altri; invece il cristianesimo è prima di tutto occuparsi di sé stessi. Però è occuparsi di sé stessi fino in fondo, andare fino in fondo al nostro bisogno, andare disperatamente in cerca di Chi a quel bisogno può rispondere. Solo così capisci che il tuo bisogno è lo stesso dell'altro, e solo se incontri una risposata puoi far compagnia all'altro che la sta cercando; perché solo se uno è pieno, può dare, solo se uno è amato può amare, solo se uno riceve, può dare. Se non sai chi sei e non fai un'esperienza di positività, come pensi di poter aiutare qualcun altro? Nella migliore delle ipotesi, proietti su di lui magari la tua generosità, però anche quella non basta. In questo senso dico – provocatoriamente, ripeto – che di voi non mi importa: non mi interessa una compagnia per dimenticare la domanda, un rapporto che soddisfi un bisogno superficiale di riconoscimento; mi interessa invece, eccome, incontrare gente che va fino in fondo al proprio bisogno umano, perché così aiuta anche me.

Torniamo alla domanda dell'intervento. Cosa vuol dire: “E non sono solo le facce che abbiamo intorno”? Noi cristiani diciamo di aver incontrato e di incontrare nella compagnia cristiana qualcosa che trapassa le facce. Passa dalle facce, ma non si ferma alle facce.

Incontri Gesù nelle facce piene di letizia e di stupore di quelli che lo hanno incontrato, fai esperienza dell'amore di Gesù nell'abbraccio di quella gente lì; ma Gesù non è soltanto quello, Gesù ha, come dire, un'autonomia propria che non coincide appena con la compagnia cristiana. A Bergamo si dice: “I bale iè bune fino a mesdè, dopo

biogna bötà la polenta”. Traduzione letterale: le chiacchiere vanno bene fino a mezzogiorno, poi bisogna buttare la polenta. Che vuol dire: per un po’ ce la possiamo anche raccontare, che bella la nostra compagnia, ci riduciamo le parole chiave, fede, carità, missione, ci convinciamo tutti che..., ma a un certo punto bisogna andare al sodo, a un certo punto bisogna vedere se davvero il cuore respira o no. E qui il testo ci dice che il cuore respira solo quando trova una compagnia nel profondo del suo intimo. Secondo me, siccome siamo ridotti nel desiderio, ci accontentiamo, non so come dire, di quel che viene anche facile, della superficie, delle forme immediate; e ci perdiamo il meglio. Se hai fame, il pollo lo mangi; se hai la pancia piena non lo mangi neanche se te lo tirano dietro. Secondo me anche nella vita della fede è un po’ così, dipende cosa vuoi, e si torna alla famosa domanda: ma tu che cosa vuoi dalla vita, e quindi dai tuoi amici e quindi dalle persone che frequenti e quindi dalla comunità? Perché uno trova quello che cerca!

Per esempio, pensiamo ai dieci lebbrosi: di dieci, solo uno è tornato indietro (cfr. *Lc* 17, 11-19). Eppure, tutti i dieci sono stati guariti, giusto? Tutti hanno fatto la stessa esperienza, straordinaria. Provate un po’ a immedesimarvi in uno dei dieci: malati, morenti, perché quello era il destino, si trovano sanati. Una cosa dell’altro mondo! Eppure, non è bastato; tant’è che nove se ne sono andati. Tutti hanno fatto la stessa esperienza, ma uno solo ha colto tutta la portata di quell’atto d’amore. Perché? Io dico: perché aveva un desiderio più grande, più vivo, più aperto. Quindi vedete che non è detto neanche che servano cose straordinarie, amicizie straordinarie, apparati straordinari; serve un “Pedro” in ciascuno di noi, o meglio, il riconoscimento del Pedro che c’è in ciascuno di noi. Altrimenti siamo come tutti e anche l’amicizia cristiana diventa un “mi piace, non mi piace, mi sta simpatico, mi sta antipatico, quello dice le parolacce”... Così siamo come tutti, che ci giudichiamo e giudichiamo anche il rapporto tra di noi non per ciò che “per grazia”, diceva il Papa, portiamo, ma per ciò che ci interessa o meno.

Oppure pensiamo alla Messa. Noi la domenica possiamo andare a Messa dove vogliamo a qualunque ora, e magari vaghiamo un po’ di qui e di là, nella mia parrocchia no, sono troppo lunghe, nell’altro paese il prete è noioso, qui non mi piacciono i canti.... mentre quando sei in terra straniera, che sei l’unico cristiano nel raggio di cento o duecento

chilometri, quando finalmente incontri un prete può essere brutto, bello, ladro, puzzolente, con i denti rotti, non te ne importa nulla, tant'è che in missione si fanno molti meno problemi. Noi rischiamo una compagnia un po' borghese, un po' da salotto, mentre dei nostri amici ci raccontavano che quando i figli andavano a Messa la domenica non sapevano se sarebbero tornati indietro perché ogni due per tre scoppiava una bomba nelle chiese. Chi è in missione o in stato di necessità guarda al sodo.

Per farmi capire, dico sempre che se dovessi morire e non c'è un prete, prendo il primo che passa e gli chiedo di confessarmi. Lo so che non si può, che ci si confessa da un prete, ma non mi importa nulla, io uno da guardare in faccia a cui chiedere perdono lo prendo. Poi non so se varrà o non varrà e se andrò all'inferno o meno, però lo farò.

Quindi tutto dipende da che cosa vuoi dai tuoi amici.

Ancora. Quando si va a Messa, nel momento dello scambio della pace sembra che abbiamo schifo uno dell'altro: "Il Signore è con voi". "La pace del Signore sia con voi!"

E noi sfuggiamo con la paura che quello che abbiamo di fianco ci sfiori o ci tocchi. Questo dice della coscienza del proprio desiderio e di ciò che l'altro porta, rispetto al desiderio che hai, tant'è che tante volte andiamo nei banchi più lontani per essere sicuri che nessuno ci dia fastidio. Scusate se faccio esempi un po' provocatori, ma tu dovresti essere li grato, commosso e contento di poter abbracciare tuo fratello, non veder l'ora, saltargli addosso, stringere un pezzo di carne, due occhi che ti guardano, un volto, un amico; invece, preferiamo stare lontani gli uni dagli altri.

Gesù diceva: "*Da come vi amerete, mi riconosceranno*"; però se passa uno in una chiesa nel momento dello scambio della pace, che cosa pensa di come ci comportiamo? Mentre per San Francesco non era così, coincideva talmente tanto con il suo desiderio che tutto gli parlava di Cristo, perfino un lebbroso, tanto da abbracciarlo come se fosse suo padre o sua moglie o suo figlio; o come la suora, di cui abbiamo letto, con il bambino: altro che prendere le distanze!

Quando arrivi in ufficio la mattina e incontri – sia ben chiaro, parlo per me - quello della sedia di fianco che non lo sopporti proprio per come si veste, per come si muove, per come magari usa poco deodorante... lì devi decidere: o gli metti le mani addosso o ti chiedi: chi è quello lì per me?

Questo per dire che tante volte giudichiamo con criteri veramente inadeguati. Oh, dico inadeguati, non sbagliati, perché io rivendico il diritto alla simpatia, cioè di essere antipatico e simpatico a qualcuno e di ritenere qualcuno simpatico o antipatico, non è che la simpatia o l'antipatia è un male, anzi, secondo me è un dono di Dio; però fare della simpatia o dell'antipatia il criterio del rapporto con un altro mi sembra un po' puerile. Insomma, se ti interessa l'oro ed è coperto di fango, ci infili dentro le mani; se cominci a fare lo schizzinoso vuol dire che l'oro o ne hai talmente tanto che non ne hai bisogno o non ti interessa.

2. COME CAPISCO QUALE È IL VERO BENE PER ME?

Intervento: è da un po' di incontri che vorrei fare questa domanda: come faccio a capire se quello che ho davanti è veramente il bene per me? Ci sono tante cose che mi fanno star bene, come faccio a capire che quello che ho davanti è proprio il bene giusto? Lo so, avevi detto che se devi sbagliare vai fino in fondo, così te ne rendi conto, se sbagli fallo in modo clamoroso così sai di aver sbagliato. Non c'è un modo per capire, cioè se quello che penso sia un bene per me e che sia effettivamente così?

Daniele: prova a farmi un esempio di quando tu dici: io so che tante cose sono un bene per me!

Intervento: Per esempio, dormire la domenica mattina. Però non potrei fare quello per tutta la vita. Intendo dire: una cosa che per un determinato lasso di tempo mi fa stare bene, non so se rifatta all'infinito è il vero bene, è l'oggetto del desiderio che sto cercando. Faccio fatica perché molte piccole cose mi fanno stare bene, e mi domando: ma tutte queste piccole cose insieme bastano, oppure no? E come faccio a capire se mi devo accontentare di queste piccole cose o se devo cercare ancora?

Daniele: bella domanda! Si è capita la domanda? Qualcuno ha un'ipotesi di risposta?

Lui dice: "Tante anche piccole cose mi fanno star bene, ma è giusto? Sono le cose giuste? Mi sto ingannando? Mi stanno ingannando? Sto perdendo tempo? Sarà vero?"

Intervento: Posso dire una cosa?

Daniele: certo che sì.

Intervento: Tante piccole cose mi fanno star bene, d'accordo; e se non ci sono? Se domani non ce l'ho? E se questo star bene dura un poco, poi ho bisogno di un'altra cosa? Bisogna accorgersi che nella tua domanda permane il desiderio di stare bene dentro di te. Tante piccole cose, ogni piccola cosa non basta.

Anche fosse grande: dopo un po' ci accorgiamo che quello che all'inizio sembra tanto grande, dopo un po' diventa piccolo. Anche la moglie, il marito.

Daniele: anche l'abito, così tiriamo dentro anche i preti...

Secondo me forse bisogna sgombrare il campo da un equivoco, o una riduzione. Noi rischiamo sempre di guardare le cose un po' in termini moralistici: è giusto, non è giusto, è sbagliato... che importa? Il problema è se ti fa star bene! Come a dire: il criterio è in te!

Una sera eravamo con dei ragazzini che hanno fatto più o meno la stessa domanda. A me è venuta in mente una frase di Carrón e gliel'ho riproposta. Gli ho detto: facciamo così, ve le offro io, comprate tutti un paio di scarpe tre numeri in meno del vostro, poi le mettete e mi dite se vi fanno male o no; o se ve lo deve dire qualcuno se fanno male o no? Carrón ha sempre fatto questo esempio, se tu compri un paio di scarpe tre numeri in meno e le metti, non è che te lo deve dire qualcun'altro che ti fanno male, cioè che non sono adeguate.

Il criterio per capire se quello che stai vivendo risponde a tutto il tuo desiderio o no l'hai in te. Un altro può aiutarti, un altro può farti vedere cose che magari tu non stai vedendo, può darti una mano se sei confuso; ma non può sostituirsi a te.

Tanti sono pronti a farlo, tantissimi: in maniera organizzata, singola, strutturata (ci sono tutti i tentativi possibili e immaginabili...), trovi sempre qualcuno che ti vuol dire cosa è giusto o sbagliato; raramente invece trovi qualcuno che ti sfida a verificare ciò che *per te* è giusto o sbagliato. Sembra banale, ma sono due posizioni completamente opposte. “Io so qual è il tuo bene!” Anche a fin di bene, è chiaro, non è che uno lo fa con cattiveria o in malafede; però siamo tutti pronti a fare come dice una canzone di De André: «*Si sa che la gente dà buoni consigli/ sentendosi come Gesù nel tempio, / si sa che la gente dà buoni consigli/ se non può dare cattivo esempio*»³. Al contrario, gente che ti sfida a verificare tu se ciò che tu ritieni giusto o sbagliato risponde al tuo cuore ce n'è poca. E, riepto, sono due cose completamente diverse.

La prima è violenta, ideologica, di potere: “Ti dico io qual è la verità e cosa devi fare”. L'altra non ti dirà mai cosa devi fare, ma, ripeto, ti sfiderà alla verifica. Quindi vale anche

³ *Bocca di rosa*, testo e musica di Fabrizio De André

per la tua domanda: il criterio per capire se quelle tante piccole cose rispondono a quello che tu desideri o no è tuo, ce l'hai addosso tu, sta in te.

Uno dei problemi per cui Santa Romana Chiesa fa fatica o perde o rischia, non lo so, rispetto a tanti giovani, è che non li sfida più a una verifica, ma cerca di trattenerli su una posizione, peraltro indifendibile, cioè tu devi passare da queste tante, anche piccole soddisfazioni per capire quale sarà la grande o vera soddisfazione.

3. SIAMO BRAVISSIMI AD INGANNARCI DA SOLI

Intervento: Alla domanda se con queste soddisfazioni mi sto ingannando, se io mi sto ingannando a seguirle, io sono bravissimo a lasciarmi ingannare. Faccio un piccolo esempio. Settimana scorsa sono tornata a casa, ero stanco, accendo la televisione, lasciatemi tranquillo, arriva mia figlia, la terza, e comincia: "Papà, giochiamo?" Io le rispondo: "No, lasciami in pace, spostati che sto guardando". Me l'ha chiesto tre volte e io ho risposto per tre volte no, perché sono stanco. La sera poi, quando sono andato a letto, non è che mi son posto il problema: ero soddisfatto, ho fatto la cosa giusta. Mi sono ingannato, ma non me ne sono reso conto. Il giorno dopo questa torna alla carica con più insistenza, non avevo neanche troppe scuse, per cui le ho detto: "Vabbè, dai, a cosa vuoi, giocare?" Lei ha preso un gioco in scatola e ci siamo messi a giocare. La cosa che mi ha fatto impressione è che alla fine della serata io volevo andare avanti, non volevo chiudere; la mia bimba sbadigliava mentre io volevo continuare a giocare... Così mi sono accorto che la sera prima, con tutte le mie giustificazioni, mi stavo ingannando: stare lì davanti alla tv, voler staccare perché ero stanco, non era una soddisfazione. Per cui, come fare a capire? In effetti, secondo me quando sei dentro all'inganno è complesso: in quel momento non ne vieni fuori, deve accadere qualcosa per cui a un certo punto dici: questo è soddisfacente, l'altro no, in effetti no, è evidente.

Daniele - Senza l'esperienza della rottura di scatole della tv, non saresti arrivato a riconoscere, la volta dopo, come più corrispondente il gioco con tua figlia. Quindi il tema non è tanto giusto o sbagliato, lasciamo dire a Dio cosa è giusto o sbagliato; il nostro problema è cosa è vero e cosa è falso, questo sì. Sono due cose molto diverse, perché il giusto o sbagliato introduce una categoria ideologica e c'è sempre qualcuno che pensa di essere più nel giusto di te; il vero e il falso invece è una questione di esperienza, perché il vero o il falso presuppone il criterio in te. Il giusto o lo sbagliato tendenzialmente presuppone il criterio fuori di te, ci sarà sempre qualcuno che ti dirà

cosa è giusto e cosa è sbagliato; ma cosa è vero e cosa falso, deve passare dal tuo giudizio.

4. POSSIAMO ESSERE LIBERI CON UNA DIMENSIONE DI INDIPENDENZA ANCHE DAL NOSTRO DESIDERIO?

Intervento: Mi sorge una domanda anche dal fatto della televisione di cui ha parlato l'intervento precedente: possiamo noi essere liberi con una dimensione di indipendenza anche dal nostro desiderio? Perché se per noi il nostro desiderio diventa una cosa da cui dipendiamo è riduttivo rispetto a quel desiderio. Prendiamo l'esempio della televisione: se io non mi accorgo che c'è altro, ma io voglio essere soddisfatto solo dalla televisione, non mi accorgerò mai che ho la figlia che mi può dare una soddisfazione maggiore, perché io sono dipendente dalla televisione.

Daniele - Premesso che rivendico il diritto di un padre di famiglia che torna a casa la sera di vedere la televisione, non è che ce l'abbiamo con la televisione, però qualche amico mi spiegava che gli italiani sono in assoluto i più bravi a fare comunicazione, in particolare pubblicità televisiva, proprio perché più di altri, prima di altri, abbiamo capito tutta questa idea del desiderio. Per cui tu non compri più una macchina, fai un'esperienza; non compri più un gelato, hai una visione; non compri più... metteteci quello che volete. Da quando me l'hanno detto, se mi capitano delle pubblicità e ci metto la testa, mi accorgo che è tutto spostato dal prodotto - servizio, oggetto, macchina eccetera - ai desideri del cuore: ti fanno credere che comprando quella macchina lì il tuo desiderio sia corrisposto. Questo è il potere. È il demonio, è Satana, il business, metteteci quello che volete. Quindi mi verrebbe da dire da una parte sì, rischiamo tutti di essere schiavi della riduzione, tutti, nessuno escluso.

Io però rivendico il diritto di passare da lì, perché se uno è leale è l'occasione migliore per capire che il suo desiderio è molto di più. Altrimenti mi dà sempre un po' l'impressione che rischi di pensare che se avessi avuto quella macchina lì, quella moglie lì, quel lavoro lì, lì sì che allora... mentre se l'hai verificato è un'altra cosa. Evidentemente, non è che sto invitando a tradire le mogli, a scialacquare soldi o a darsi alla bella vita, non dico questo; ma è come se, quando cediamo alle tentazioni, capissimo di più la portata di quello che per cui veramente siamo fatti.

Io una volta, da ragazzo, sono entrato di nascosto in un vecchio centro sportivo, dove c'era un'enorme piscina olimpionica, vuota. Non so se siete mai entrati in una piscina olimpionica vuota; io sì, e da dentro è tutt'altra prospettiva. Da quella volta, quando entro in qualche piscina, ho la percezione di quanta acqua c'è dentro, di quant'è la profondità, e così via. Fin quando non mi era successa quell'esperienza lì, io entravo in piscina e non avevo nessuna percezione. Ecco, credo che sia una cosa un po' così: quel che Dio permette che accada ci è dato per capire sempre di più tutta la portata del desiderio di cui siamo fatti, in modo che quel giorno, o quella volta che ce l'hai davanti, lo riconosci, vedi il lebbroso. Ripeto, non è un inno al fannullismo, ai tradimenti, alle riduzioni; ma uno si conosce, si capisce anche per contrasto: la sera prima mi sono annoiato, la sera dopo non avrei più smesso di giocare con mia figlia. Per usare un'immagine un po' irriverente ma credo efficace: Dio è un po' come la cucina bergamasca del maiale: non si butta via niente. Dio non butta via niente, non c'è niente di quel che ci accade, di quel che facciamo, che non sia per noi; purché siamo vigili, purché giudichiamo sempre quel che accade col metro del nostro desiderio vero.

Papa Francesco il 25 di marzo, ha fatto un intervento stupendo sul "non temere": «A lei, turbata dal saluto ricevuto, dice: "Non temere" (Lc 1, 30). Prima: "Il Signore è con te"; seconda parola: "Non temere". Nella Scrittura, quando Dio si presenta a chi lo accoglie, ama pronunciare queste due parole: *non temere*. Le dice ad Abramo (cfr Gen 15,1), le ripete a Isacco (cfr Gen 26,24), a Giacobbe (cfr Gen 46,3) e così via, fino a Giuseppe (cfr Mt 1,20) e a Maria: non temere, non temere. In questo modo ci manda un messaggio chiaro e consolante: ogni volta che la vita si apre a Dio, la paura non può più tenerci in ostaggio. Perché la paura ci tiene in ostaggio. Tu, sorella, fratello, se i tuoi peccati ti spaventano, se il tuo passato ti inquieta, se le tue ferite non si rimarginano, se le continue cadute ti demoralizzano e ti sembra di aver smarrito la speranza, per favore, non temere. Dio conosce le tue debolezze ed è più grande dei tuoi sbagli. Dio è più grande dei nostri peccati: è molto più grande! Una cosa ti chiede: le tue fragilità, le tue miserie, non tenerle dentro di te; portale a Lui, deponile in Lui, e da motivi di desolazione diventeranno opportunità di risurrezione. Non temere! Il Signore ci chiede i nostri peccati».

È stupendo questo “non temere”! È come dire: tranquillo, va tutto bene, sì, sei un po’ un malandrino, ma non è un problema, “non temere”. È bellissimo!

Poi dice anche altro, cioè che non c’è circostanza, quindi neanche quando io mi siedo e rivendico il mio diritto di guardare la tv, che non sia occasione essenziale per la nostra vocazione, perché altrimenti Dio non lo permetterebbe. Quindi non c’è niente che ci accade di bello, di brutto, di buono, di atteso o non atteso, di corrispondente, di malato, di sbagliato, di ombroso, di gioioso, metteteci quello che volete, che non possa, anzi, che non sia fattore essenziale alla nostra vocazione, dove per vocazione si intende quella verifica di corrispondenza tra sé, tra ciò che uno desidera e quel pezzo di realtà che hai davanti.

Però che uno, in virtù di un’esperienza che fa o che vede fare, possa affrontare la vita a partire dall’ipotesi che non ci sia niente che non possa essere essenziale alla verifica che la vita non è una fregatura ma una gran bella cosa, a me sembra fantastico. E niente vuol dire niente: la morte della moglie, il lavoro che non gira, il capo che è un disgraziato, sei giù, sei su, dovevi andare a destra e finisci a sinistra, ti aspettavi una roba ne è successa un’altra, sei arrabbiato, sei svogliato, metteteci dentro tutto quel che volete voi, tutto quel che angustia le nostre giornate, dai drammi più gravi alle fatiche di ogni giorno: non c’è niente di tutto questo che sia obiezione, tutto è occasione per verificare l’ipotesi che la vita sia una cosa buona.

Poi è un’ipotesi, è tutta da verificare, e ciascuno la deve verificare per sé. E se uno non impegna nella verifica tutta la sua energia, tutta la sua intelligenza, tutta la sua libertà, non mi venga poi a dire che è un’ipotesi astratta...

Perciò l’ipotesi buona sulla vita, su tutta la vita, c’è. Perciò, ragazzi, “non temete”!